Zeitschrift: Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

Herausgeber: Società Svizzera Ingegneri e Architetti

Band: - (2003)

Heft: 2-3

Vorwort: Anche se

Autor: Caruso, Alberto

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anche se

Alberto Caruso

Se sapeste quanto sono felice quando posso dire: «le mie idee rivoluzionarie sono nella storia, in ogni epoca, in ogni paese».
Le Corbusier, 1930

Anche se per *Werk, Bauen + Wohnen* la terza lingua elvetica è l'inglese, tuttavia l'architettura della Svizzera italiana non solo esiste, ma continua ad essere esercitata con rinnovata tensione culturale. Anche se non è concesso agli architetti ticinesi di pubblicare le loro opere sulle riviste internazionali con l'evidenza delle novità spettacolari, tuttavia l'architettura non solo dei più giovani, ma anche quella dei più affermati, propone un territorio di ricerca vasto e senza pregiudizi, continuando così a smentire con l'esercizio del mestiere coloro che ne denunciavano, invece, la decadenza.
Questa fase di sperimentazione di nuove strade espressive è continuamente accompagnata da un processo di consolidamento della sapienza del mestiere e di resistenza della tradizione del moderno, quel moderno che nel Canton Ticino ha trovato un terreno di coltura e di sviluppo, quando in altri paesi (come in Italia), essendo più debole, è stato travolto dal consumismo. È una contraddizione, certamente, questa apertura-resistenza, che può rendere l'architettura ticinese meno facilmente riconoscibile agli osservatori più superficiali, ma che produce effetti di grande interesse, e dalla quale attendiamo esiti importanti. E non si pensi che ciò non avvenga senza difficoltà, nella piccola società ticinese, economicamente priva di grandi prospettive nell'Europa globale: dalla scarsa fiducia attribuita ai più giovani dalla committenza privata, agli atteggiamenti ancora oppositivi di parte della committenza pubblica verso i concorsi, nonostante che l'impegno quotidiano della SIA ed il prestigio didattico dell'Accademia promuovano nel territorio la cultura del progetto.
Archi ha scelto sei architetture per illustrare l'attuale condizione della ricerca, ognuna esemplare e rappresentativa delle fertili contraddizioni che la distinguono, ed ha chiesto una riflessione su queste opere a due architetti, attenti osservatori dell'architettura ticinese, uno dall'interno e l'altro dalla lontana Lisbona (sulla quale abbiamo offerto materiali di riflessione nell'ultimo numero).
L'architettura bianca della casa di Cureglia riecheggia in modo esplicito esperienze protorazionaliste. Poi, grazie agli strumenti disciplinari filtrati dalla storia, quest'opera diventa eccezionalmente contemporanea, nel senso della sua capacità di essere rappresentativa, di essere sintesi eccellente del rapporto con il paesaggio che distingue molte abitazioni unifamiliari ticinesi: la casa si orienta verso il paesaggio, apre varchi nella muratura per selezionarne alla vista una parte, si ripiega per catturare la vista e per riservarsene il godimento. Una relazione ambigua, e per questo affascinante, tra l'apertura verso il cielo e le montagne e l'introversione nello spazio privato, ci sembra la cifra distintiva di quest'opera di Pietro Boschetti. C'è poi un'altra riflessione, strettamente connessa con la prima, che caratterizza il lavoro di Boschetti: l'efficacia espressiva di queste relazioni con il paesaggio deriva dalla semplicità e pulizia degli spazi, che si riesce ad ottenere soltanto con la progettazione ed esecuzione perfetta di dettagli complessi, che nascondono la loro complessità, subordinandola all'effetto spaziale ricercato. In questo senso quest'opera è esemplare della sapienza tecnica elvetica, e ticinese, e ne dimostra la necessità.
La casa di Ascona è un esercizio di grande tradizione razionalista, alla quale sono particolarmente legati Franco e Paolo Moro. È un *immeuble-villas*. Il progetto parte dalla distribuzione dell'alloggio, dalla sua logica interna, dai rigorosi criteri di montaggio della macchina per abitare, nella quale ognuno usufruisce in egual maniera della vista, della relazione pubblica, e ad ognuno è garantita parità di privatezza. Lo speciale equilibrio ottenuto in questo progetto tra la privatezza tipica della casa isolata e la densità della costruzione economica è una sfida che più spesso fallisce sul mercato delle abitazioni, ma che è importante continuare a perseguire, per resistere alla frammentazione individualistica della urbanizzazione diffusa. È importante se il risultato ha il nitore espressivo e la chiarezza didascalica dell'opera dei due affermati architetti locarnesi.
Nell'urbanizzazione diffusa di Losone, sul bordo della strada, «La Fabbrica» ha introdotto un elemento di qualità, proponendo un atteggiamento complesso ed inclusivo verso il vecchio fabbricato, che non è stato (come avviene più solitamente, soprattutto quando mutano le attività insediate) demolito o sfigurato, ma è diventato un elemento del progetto finale, costituito, in egual misura, dal vecchio e dal nuovo. Il nuovo, come il vecchio, si dispone perpendicolarmente alla strada e si forma tra loro un colto e rigoroso spazio comune, che è il vero centro del nuovo insediamento, il valore aggiunto dal-

l'intervento nel territorio. Il progetto di Giorgio e Michele Tognola, si può dire, è stato concepito intorno al vuoto della corte, e in questo senso è esemplare di una cultura rivolta al riscatto del territorio, a partire dalle occasioni più minute, ognuna delle quali può diventare importante.
Il «paesaggio cubico n.2», a Tegna, è invece un opera radicale, nel senso che tende a portare alle estreme conseguenze, per valorizzarne gli effetti, ognuno degli elementi che costituiscono il progetto: il rapporto secco con la pendenza del terreno, la unicità e durezza del materiale, la rigorosa geometria spaziale, il contrasto interno-esterno, il rapporto con il livello della strada, ecc. È un progetto audace, come tutta l'opera di Britta e Francesco Buzzi, che concepiscono il mestiere come una sfida alle regole più convenzionali, sempre al limite del consenso, rischiando per questo di persona la continuità del lavoro professionale. Ma non si tratta mai di sola provocazione, in negativo, che di per sé non può produrre effetti progressivi, ma di ricerca impegnata sui modelli più avanzati, per lo più mutuati dalle esperienze svizzero-tedesche. Si osservino gli spazi interni ed esterni di questa casa e li si paragonino a quelli delle case adiacenti più tradizionali, e si ricaverà la convinzione di una qualità abitativa straordinaria, di un rapporto con il paesaggio profondo e stabile, la sensazione di una casa radicata a quel suolo ed a quel luogo in modo da soddisfare i bisogni primordiali di protezione e di appartenenza. E si scoprirà anche che quegli effetti, su quel suolo e in quel luogo, si potevano ottenere soltanto con quei mezzi espressivi.
L'ampliamento di casa Denicolà ad Arbedo è un lavoro che vorremmo definire «didattico», perché come le altre opere di questi giovanissimi architetti, è una piccola lezione, chiara ed eloquente, di come si deve affrontare il tema con mezzi architettonici contemporanei. All'inverso della casa preesistente, tutta su di un piano, Baserga e Mozzetti erigono tre locali uno sull'altro, protendendo le aperture su tre lati verso i differenti bellissimi paesaggi. La riproposta della costruzione in altezza e del risparmio di suolo, scoperta dai padri del moderno ormai ottanta anni orsono, e accantonata da logiche speculative e consuetudini consumistiche, risulta, in questo contesto edilizio, di un valore innovativo eccezionale e un occasione esemplare di qualità. Baserga e Mozzetti dimostrano di essere capaci di portare a compimento senza debolezze la scelta della situazione e, con coerenza e maturità, realizzano un diedro ligneo semplice ed elegante, in equilibrio tra l'astrattezza geometrica ed il dettaglio colto.
Il lavoro di ristrutturazione del Casinò di Lugano di Bruno Huber, Luca Gazzaniga e Carlo Ceccolini è un impegno di scala maggiore rispetto agli altri progetti presentati, è la riconfigurazione unitaria di un grande complesso edilizio urbano, costituitosi nel tempo attraverso aggiunte diverse. Un lavoro faticoso e sapiente, che ha trasformato un brutto edificio, caratterizzato dalla volgarità dell'eccesso formale verso il lago, in un caposaldo urbano, bordo della città compatta verso il parco, lavorando soprattutto sulle relazioni: l'atrio passante, la tettoia dall'aggetto straordinario verso il parco Ciani, la vetrina luminosa verso la città.
Particolarmente interessante è il trattamento del fronte verso il parco, dove le lastre del rivestimento lapideo si staccano gradatamente dal supporto e lasciano trasparire la luce interna. Il fronte pieno e fondato a terra, dalla tettonica monumentale, diventa diaframma traslucido, utilizzando in modo anticonvenzionale il travertino, materiale tipico dei muri in blocchi e dei rivestimenti pesanti. Questa parete, che è anche un muro di confine della città, è una specie di paradigma dell'attuale condizione dell'architettura ticinese, nella quale l'assunzione di modi nuovi e diversi di concepire l'involucro (come le sperimentazioni sulla levità antimoderna di Herzog e De Meuron) si innesta su impianti architettonici ancora caratterizzati (a differenza di quelli spesso banali o indifferenti degli architetti basilesi) dalla forte gravità e dalle intense relazioni con la città. Una contraddizione, come si accennava all'inizio, fertile di effetti suggestivi e innovazioni espressive.
Il lavoro di Gazzaniga e Huber è stato purtroppo interrotto dal mandato conferito ad un altro architetto per l'allestimento interno. L'intenzionale e sbracato effetto kitch di questo allestimento vuole assecondare, con spropositata dovizia di mezzi, il livello più incolto dell'aspettativa dei clienti della casa da gioco, rinunciando a soddisfare il livello più colto, come richiederebbe invece il compito civile di un opera architettonica efficace, anche dal punto di vista del consenso, così come negli esempi degli allestimenti dei Casinò dell'inizio del novecento.
Anche il rinnovamento del fronte verso il lago, che deve ancora essere completato, sembra sia intenzione dei dirigenti del Casinò di non affidarlo agli autori della ristrutturazione (che a suo tempo furono scelti attraverso un concorso). Questo evento romperebbe il principio dell'unità dell'opera architettonica, con l'unico effetto di sottrarre alla città l'occasione di un intervento formalmente compiuto e finalmente significativo in un luogo pubblico tra i più importanti, al centro della più nota delle vedute di Lugano. Se si avverasse, sarebbe un caso di drammatica inadeguatezza del committente (quando, invece, la cultura illuminata dei committenti è stata una degli elementi decisivi del successo della modernità in Ticino). Un segno della difficoltà a comprendere come l'architettura sia sempre «pubblica», perché modifica il paesaggio di tutti e per lungo tempo, e che quindi l'architetto ed il suo committente hanno sempre un alta responsabilità civile.